

## UNITÀ DI AZIONE E UNITÀ ORGANICA

di Adolfo Pepe

---

La riflessione sull'autunno caldo, e in generale sul 1969, oggi può giovare sia delle analisi a esso coeve di sociologi, economisti, giuristi, sia di alcuni studi più recenti che hanno provato a storicizzare questo periodo. Il riferimento a questa nuova e fertile stagione di studi sull'Italia repubblicana – vista e letta dal punto di vista delle trasformazioni del lavoro e delle relazioni sindacali – si rivela particolarmente utile perché, inserendo all'interno di una prospettiva storica più ampia la vicenda del 1969 e dell'autunno caldo, pone una domanda sul perché l'insieme di fenomeni economico-sociali e politico-istituzionali nel 1969 impatta sul sindacato.

La risposta a questo quesito appare a prima vista banale, quasi un dato già acquisito dalla letteratura giuridica, sociologica ed economica, ma se lo si considera da un punto di vista storico, esso acquista ben altro significato. Infatti, in controluce è la verifica dei caratteri della storia dell'Italia repubblicana, di cui il '69 diventa un tornante nel duplice senso che esso rappresenta il perno di un periodo lungo e omogeneo – che comincia nel 1967-1968 e finisce nel 1972-1973 – e si inserisce all'interno di un ciclo che non ha precedenti nella storia dell'Italia unita.

The reflection on the so-called 'Hot Autumn', and in general on 1969, can now benefit both from the analysis conducted by sociologists, economists, and jurists, and from some recent studies that have tried to historicise this period. The reference to this new and rich series of studies on Republican Italy – interpreted taking into account the changes in work and industrial relations – is particularly useful because it frames the events occurred in 1969 and during the Hot Autumn within a broader historical perspective. All of this raises a question as to why in 1969 the economic and social phenomena, as well as the political and institutional ones, had an impact on trade unions.

At first glance, the answer to this question is trivial and can be easily found in the existing juridical, sociological, and economic literature. However, if considered from a historical point of view, the question gains much more significance: the focus shifts towards the close examination of the historical features of Republican Italy, of which the year 1969 becomes a turning point in the double sense that it is at the core of a long and homogeneous period (begun in 1967-1968 and ended in 1972-1973) and forms part of an unprecedented cycle in the history of united Italy.

---

La riflessione sull'autunno caldo, e in generale sul 1969 oggi può giovare sia delle analisi a esso coeve di sociologi, economisti, giuristi, sia di alcuni studi più recenti che hanno provato a storicizzare questo periodo. Il riferimento a questa nuova e fertile stagione di studi sull'Italia repubblicana – vista e letta dal punto di vista delle trasformazioni del lavoro e delle relazioni sindacali – si rivela particolarmente utile perché, inserendo all'interno di

una prospettiva storica più ampia la vicenda del 1969 e dell'autunno caldo, pone una domanda sul perché l'insieme di fenomeni economico-sociali e politico-istituzionali nel 1969 impatta sul sindacato.

La risposta a questo quesito appare a prima vista banale, quasi un dato già acquisito dalla letteratura giuridica, sociologica ed economica, ma se lo si considera da un punto di vista storico esso acquista ben altro significato. Infatti, in controluce è la verifica dei caratteri della storia dell'Italia repubblicana, di cui il '69 diventa un tornante nel duplice senso che esso rappresenta il perno di un periodo lungo e omogeneo – che comincia nel 1967-1968 e finisce nel 1972-1973 – e si inserisce all'interno di un ciclo che non ha precedenti nella storia dell'Italia unita, come nel caso del 1901-1902, del 1919-1920, 1920-1921 o del 1943-1945.

All'interno di questo lungo ciclo confluiscono due processi, il primo dei quali è rappresentato dall'esaurirsi del centro-sinistra. Storicamente esso acquista rilevanza poiché nel luglio 1960 i movimenti di massa guidati dal sindacato indicano alla politica la via per uscire dall'*impasse* politico-parlamentare, chiudere la stagione del centrismo e aprire al centro-sinistra. Uomini come Fanfani e Moro e per un altro verso Nenni e, in parte, Togliatti, ossia la politica e insieme le istituzioni interpretano questo mutamento sociale e politico, includendovi il riconoscimento del più incisivo ruolo assunto dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL), e su questa base costruiscono le proprie strategie partitiche e di rinnovamento. Invece, da parte del mondo economico e imprenditoriale, nonostante il dato positivo rappresentato dall'evoluzione delle Partecipazioni statali, più lenta e faticosa è la percezione della necessità di un cambiamento. Il ceto economico-finanziario sottovaluta la svolta della CGIL sulla contrattazione articolata, non comprende il valore delle lotte degli elettromeccanici e dovrà attendere il 1962 e i fatti di Piazza Statuto a Torino per avere contezza del cambiamento avvenuto. Tuttavia, ancora per l'intero decennio, l'orizzonte delle oligarchie economiche, quelle del capitalismo familistico e delle "grandi dinastie", rimane ancorato a una concezione classista, autoritaria e privatistica delle relazioni sindacali, dei rapporti con i lavoratori, della prospettiva politica. Fordismo selvaggio, assoggettamento dei partiti e della politica, controllo dell'informazione, svuotamento delle istituzioni democratiche a cominciare dal Parlamento e dal Governo rimangono i cardini della "cultura" delle *élites* manageriali e proprietarie. Queste tendono a presentarsi nella veste dei condottieri del neocapitalismo italiano, la variante vincente del trentennio glorioso del capitalismo occidentale. In realtà, sono i persecutori di quel sistema perverso di sostituzione della Costituzione repubblicana con la Costituzione materiale, messa a regime negli anni Cinquanta con i Governi centristi e che va sotto il nome di "duopolio". Né questa compenetrazione tra economia assistita e decisori politico-amministrativi viene sostanzialmente intaccata dall'autonomia organizzativa del settore pubblico dell'economia. Pur ispirandosi ad alcuni principi di maggiore attenzione ai più moderni standard di regolazione dei rapporti con la forza lavoro e con le rappresentanze sindacali, dall'insieme del complesso sistema delle imprese che rientrano nelle Partecipazioni statali non si riesce a produrre che una maggiore sensibilità verso una evoluzione più aperta del quadro politico. Ma non fu mai chiaro se ciò fosse concepito nel seno della reintegrazione delle funzioni della rappresentanza democratica ovvero come un disegno, tecnico e tecnocratico in sostanza post-costituzionale, di ulteriore emarginazione del sistema politico e istituzionale e della rappresentanza sindacale del lavoro. Ed è con questa cultura ibrida che gli ambienti direttivi dell'economia giungono all'impatto con il biennio 1968-1969, e soprattutto con il grande shock dell'autunno caldo del '69. Disorientati e incattiviti dall'amara constatazione che l'operazione condotta a buon

fine con lo svuotamento del centro-sinistra negli anni Sessanta appariva ora pressoché impossibile e comunque ben più ardua e densa di incognite.

La stagione del centro-sinistra era sembrata alleggerire il sindacato italiano dalla rappresentanza politica del lavoro. Questa percezione era divenuta addirittura parte integrante del programma del Governo come sottolineava il messaggio lanciato da Nenni sull'ingresso dei lavoratori nella stanza dei bottoni, che, letto alla luce di queste affermazioni, suonava meno retorico e assumeva una profonda valenza storica. Infatti, dopo il 1943-1945, il lavoro e la sua rappresentanza politica, ancorché in forma parziale (limitata al solo Partito Socialista Italiano – PSI – e con l'esclusione del Partito Comunista Italiano – PCI), in qualche modo apparivano giungere alla direzione politica dello Stato. In tal modo, sembrava compiersi un percorso storico di integrazione delle classi lavoratrici nello Stato realizzando quella coesione nazionale sulla quale dirigenti come Moro e Fanfani cercavano di appoggiarsi per raggiungere la svolta politica del nuovo Governo e porre in scacco, seppur temporaneamente, il vasto fronte conservatore e reazionario, interno ed esterno alla Democrazia Cristiana (DC), largamente pervasivo della società civile, della Chiesa, delle istituzioni giudiziarie, degli apparati preposti all'ordine pubblico e delle *élites* culturali e mediatiche. È in questa prospettiva che la politica assume una sorta di delega diretta della rappresentanza del mondo del lavoro e dei suoi problemi e si propone di operare una modernizzazione economica e sociale del Paese compatibile con il ruolo, i diritti e le funzioni del lavoro. È in questo passaggio che si affermava il significato storico, oltre che politico, del centro-sinistra; ma esso fallisce e il suo fallimento è drammatico, ben oltre i limiti della soluzione politico-parlamentare e della crisi dei partiti, che pure ben presto appare come un dato oggettivo non rimovibile nella realtà italiana.

L'esito a cui si giunge è drammatico perché getta nuovamente sul sindacato l'onere della rappresentanza politica del mondo del lavoro, che però nel frattempo è stata deformata, resa complicata e difficile da un insieme di fattori. Il sindacato, infatti, si trova di fronte alla necessità di dover dare rappresentanza politica a un mondo del lavoro solcato – in positivo e in negativo – dai travagli di una società fordista e industriale immatura, formatasi in ritardo, senza welfare, con bassi salari, incapace di risolvere il profondo dualismo socio-territoriale del Paese e le laceranti e persistenti fratture di reddito. Dunque senza quei prerequisiti che rendono l'impianto della società industriale fordista premessa a un compromesso politico di alto profilo, ossia un compromesso di tipo europeo – socialdemocratico o meno – tra classi dirigenti e lavoro, reale presupposto delle democrazie di massa, che era appunto la sostanza del centro-sinistra e insieme la sostanza del suo progressivo fallimento.

È in questa anomala situazione che matura la lucida diagnosi di Gino Giugni sulla supplenza sindacale. Mentre la concezione dell'autonomia sindacale, che aveva alimentato la parte migliore del sindacalismo cislino, trova nell'eclissi della politica e nel radicalismo del fronte industriale una forte legittimazione e una decisiva spinta politico-culturale a inoltrarsi sull'inedito terreno dell'unità sindacale. Anche se meno pronto, l'adeguamento della CGIL, alle prese con l'esaurirsi della lunga e importante stagione della direzione di Agostino Novella e con l'inizio della complessa Segreteria di Luciano Lama, sarà profondo. Questo processo di rinnovamento si produrrà sul duplice terreno della ricostruzione dell'organizzazione sindacale a partire dalle strutture dirette di rappresentanza e di potere dei lavoratori nel processo produttivo (delegati, consigli di reparto, consigli di fabbrica), e della ridefinizione della strategia riformatrice sulla quale basare il nuovo e più incisivo ruolo di rappresentanza generale, e dunque anche politica, degli interessi e dei valori dell'insieme del mondo del lavoro. Naturalmente scontando laceranti e inediti conflitti in

primo luogo con i partiti politici di riferimento ma anche con il Governo, con le istituzioni parlamentari, con gli apparati centrali e periferici dello Stato e con la loro crescente inadeguatezza. Ma è con le controparti padronali che il '69 funge da vero e proprio *big bang*, travolgendo gli assetti tradizionali delle relazioni sindacali e rimettendo in discussione poteri, funzioni, gerarchie, organizzazione del lavoro nella fabbrica e nei rapporti con le rappresentanze formali. Un aspetto centrale sarà costituito dalla stabilizzazione dei contratti e soprattutto dei diversi livelli di contrattazione, a cominciare dalla fabbrica e dalla normalizzazione del conflitto. Supplenza, autonomia, potere dei lavoratori e del sindacato, strategia riformatrice su base programmatica, grandi mobilitazioni e uso del conflitto divengono così gli elementi che rendono possibile un progetto unitario credibile ancorché limitato. Questo prenderà corpo faticosamente, subito dopo gli eventi esplosivi dell'autunno del '69. Il processo unitario attraversa diverse e complesse fasi a partire dalla Primavera-Estate del 1970-1971 e proseguirà ancora nel 1971. Esso coinvolgerà tutte le strutture sindacali federali e territoriali, nonché i gruppi dirigenti confederali e nazionali, impegnandoli in un non facile confronto con i lavoratori e soprattutto in un durissimo scontro interno con le componenti antiunitarie presenti prevalentemente in alcuni settori della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL) e dell'Unione Italiana del Lavoro (UIL) e in forma più cauta e diplomatica nella stessa CGIL. Tuttavia, questo complesso percorso approderà nella costituzione della Federazione unitaria nel 1972, anche se logorata e ridimensionata nel suo iniziale orizzonte strategico. Nasceva in tal modo un soggetto inedito sindacale e insieme politico, burocratico e insieme rappresentativo forte per alcuni versi delle relazioni istituzionali, pieno di contraddizioni nei rapporti interni e soprattutto con i lavoratori. Ma sarà subito evidente, con drammatica e violenta chiarezza, che sia il sistema politico istituzionale che il sistema delle imprese, divenute il perno dell'economia e il baricentro dell'intero sistema politico, e cioè che l'insieme dell'Italia repubblicana non appariva in grado di metabolizzare questo nuovo scenario. Né tantomeno era in grado di elaborare al suo interno i requisiti atti a fissare più adeguate regole condivise per questo diverso paradigma. Non è certo priva di significato la lettura storica con la quale viene introdotto il documento costitutivo della Federazione unitaria. In quell'analisi si ripercorre l'evoluzione del percorso unitario dopo la parentesi unitaria del 1945-1948 inquadrandolo correttamente all'interno di una comune valutazione circa la costante immaturità strutturale delle classi dirigenti volte a rifiutare un confronto positivo con l'ascesa delle classi lavoratrici e delle rappresentanze sindacali. Il progetto, pur nei suoi limiti, si proponeva come un tentativo di risoluzione di questa frattura strutturale e, in questa prospettiva, come un'offerta alle classi dirigenti di provare a risintonizzarsi con i cambiamenti profondi della società e del mondo del lavoro.

D'altro canto, il sindacato, con il progetto unitario, si confronta in maniera "straordinaria" con il protagonismo delle masse e con la trasformazione di quella società che non solo sta scontando gli effetti dell'industrializzazione e del fordismo, ma sta reagendo a essi. Infatti, come sottolineato dai più recenti studi storici, il '69 comincia molto prima; esso non è un fenomeno improvviso, ma è frutto di un processo di trasformazione che scuote le strutture profonde della società, interessando soprattutto l'esaurirsi del lungo ciclo dell'egemonia delle campagne, le istituzioni come l'università, la magistratura, l'informazione, fino a coinvolgere i gangli essenziali della condizione civile della popolazione. Il sindacato si trova, quindi, a dover dare una direzione e disciplinare esigenze profonde che non solo hanno una valenza contrattuale e rivendicativa, ma pongono grandi problemi di riforma, di distribuzione del reddito, di equilibri di potere, di redistribuzione della popolazione tra

le aree di migrazione e spopolamento e i flussi migratori rivolti alle grandi e medie città del Centro-Nord.

Naturalmente, con l'avanzare del '68 e soprattutto con il '69, si diffonde nelle grandi fabbriche – ma anche nel tessuto articolato – un movimento rivendicativo sindacalmente puro, un sindacalismo fatto di conflitto e di contratto, di negoziazione e di rottura del negoziato; insomma, un archetipo del sindacato da cui traspare ciò che è realmente l'attività sindacale: rappresentanza, conflitto, rivendicazione, trattativa, mediazione, disciplina, rottura della disciplina.

Si pone, quindi, al sindacato un problema di ricostituzione democratica della propria identità che travolge le tradizionali strutture di rappresentanza, ne apre delle nuove – i delegati e i Consigli – che tuttavia coesistono con le precedenti esperienze; esse hanno tra loro un rapporto complesso, ma non c'è spazio nuovo che schiaccia il vecchio, piuttosto una compresenza di esperienza, di capacità di direzione, di mobilitazione. Al tempo stesso si assiste all'emergere di una spinta qualitativamente nuova, sia nella dimensione che nella rivendicazione, che presenta al sindacato il problema di rilegittimarsi su una nuova base di massa.

Questi due fenomeni “straordinari”, che normalmente avvengono in fasi distinte, in Italia si concentrano in un breve lasso di tempo.

Ma il '69 è anche la stagione dei congressi sindacali; nel volgere di pochi mesi, le tre grandi organizzazioni sindacali e, poco prima, tutte le principali federazioni e i territori si trovano a doversi confrontare con un duplice ordine di problemi: andare oltre rispetto al sistema istituzionale e politico delle relazioni industriali e, al tempo stesso, andare più a fondo rispetto ai lavoratori.

Riguardo allo snodo del '69 non si può, pertanto, dare né una lettura spontaneista – il sindacato in questo è imploso – né una semplice risposta consolatoria – ce l'ha fatta; ma credo che da una attenta lettura storica emerga tutta la complessità di questo travaglio, sia in termini di risultati che di una loro assenza.

La Federazione unitaria è sicuramente un approdo, ma è anche un limite; le stagioni contrattuali segnano sicuramente questa fase caratterizzata dal più grande spostamento di reddito, ma naturalmente la gestione e la traduzione nella stabilizzazione delle conquiste salariali sul piano della politica dei prezzi e dei consumi non segnano un avanzamento. Il potere in fabbrica è pagato con il decentramento, con lo sciopero degli investimenti, con la fuga dei capitali, con l'uso politico della congiuntura. Quindi, si hanno risultati sicuramente contraddittori, ma non è questo il problema storico più importante. Non si può, infatti, procedere a una lettura di questi anni incentrata sul sindacato e che lo isola come attore del sistema Paese, poiché, proprio nel momento in cui il sindacato raggiunge lo stadio di soggetto politico, esso viene a interagire con l'insieme del sistema.

La domanda da porsi, quindi, diventa: perché proprio il sindacato è il protagonista di questa stagione? E la risposta implica come e perché il sistema accoglie o non accoglie questo nuovo soggetto; cosa succede al sistema nel momento in cui con spinte e controspinge, con Governi finti, con scioperi generali annunciati, con la Confederazione generale dell'industria italiana (Confindustria) che è in una fase di stallo, si afferma questa nuova forma di rappresentanza “ibrida” del lavoro che è insieme politica, contrattuale, rivendicativa e conflittuale.

Questo è uno dei grandi nodi della storia italiana e, quindi, non solo del sindacato.

Rileggendo, tra le altre meno dirette e significative, la documentazione americana di quegli anni sull'evoluzione politica italiana, ciò che più colpisce è la percezione dell'assenza di soluzione poiché le tre possibili strade percorribili risultavano impraticabili: il

centro-sinistra più avanzato, ossia un Moro del '62 che riesce a fare con Berlinguer quello che aveva fatto con Nenni, appare improbabile; il centrismo con un nuovo De Gasperi è auspicabile per gli americani ed essi lo cercano, lo evocano, ma non lo trovano da nessuna parte; infine, un'aperta reazione, prefigurata da Andreotti e Malagodi, e un ritorno a forme di gestione della società e dello Stato con la testa rivolta all'indietro appaiono assolutamente non in grado di reggere.

Come dice Moro, tutto cambia, ma noi che facciamo, stiamo fermi lì nel mezzo? E ciò viene ripetuto più volte, ma non vi è una risposta a questo interrogativo da parte della politica e delle istituzioni poiché il sistema non risponde dando prova di capire quali sono i termini nuovi all'interno dei quali va collocata la storia della Repubblica. Dunque, una volta bloccato il primo percorso, quello che porta al (nuovo) centro-sinistra, entra in campo un soggetto diverso che svolge funzioni e compiti che sono quelli previsti dalla Costituzione materiale che si è affermata in Italia a partire dagli anni Cinquanta.

L'evento dirimente della storia italiana è, quindi, rappresentato insieme dalla riacquisizione della rappresentanza politica del lavoro da parte dei sindacati e per la prima volta di un suo radicamento di massa in una forma di sindacalismo industriale – che nelle principali categorie richiama addirittura l'esperienza del sindacalismo americano – che mette alla prova la fragilità strutturale della democrazia repubblicana, così come il ciclo del 1901-1902 aveva messo alla prova l'Italia liberale.

Sullo sfondo rimane la lunga vicenda degli anni Settanta. In questa fase, si assiste all'introduzione di forme anomale di uso politico della violenza come strumento permanente nel percorso decisionale della democrazia e non come fatto astratto. Permane il lungo processo di confronto del sindacato con il PCI, che prosegue parallelamente alla definizione di una strategia politica che avrebbe permesso l'inserimento del PCI nell'area di governo. Un processo che fallisce e il cui punto più drammatico è rappresentato dall'omicidio di Aldo Moro.

Ed è certo che, se noi oggi siamo alle prese con un evidente problema di adeguamento e di rinnovamento del sindacato, così sul versante della più compiuta rappresentanza del lavoro post-fordista, come su quello del ruolo istituzionale, occorre risalire alla genesi di un percorso complesso non privo di grandi sforzi e di grandi contraddizioni da cui quel lontano fallimento in qualche modo trae origine.

Questo coinvolge anche il complicato percorso unitario, avviato negli anni Sessanta, il suo non compiuto approdo negli anni Settanta e la sua implosione a partire dagli anni Ottanta, nonché la ricorrente problematica della democrazia sindacale e delle modalità più efficaci del rapporto tra sindacato e lavoratori.

Io non credo che oggi sia possibile riprodurre le domande di quegli anni, perché molte cose sono cambiate nella società e nell'economia. Ma il quesito di fondo forse affonda lì le sue radici. Se quello che chiamiamo "sistema Paese" ha un'incubazione lunga e profonda della sua crisi – che è crisi non del sistema, ma del Paese nella sua configurazione unitaria, di cui la crisi delle istituzioni e dell'economia è parte –, io credo che ci si debba tutti interrogare su che cosa effettivamente hanno fatto gli altri soggetti protagonisti, ossia quelli che per consuetudine o per autoproclamazione compongono le classi dirigenti.

Non bastano, infatti, le analisi degli accademici, che pur ci consegnano pregevoli ricostruzioni, ma è necessario, restando nel merito, capire qual è l'autolettura che la Confindustria fa e cosa ritiene di aver messo nella vita di questo Paese, ovviamente senza retorica e senza ricorrere a formulazioni sociologico-manageriali che eludono la spiegazione del ruolo svolto nella storia del Paese.



Questo non è un passaggio retorico e formale, ma la verifica indispensabile che ciascun soggetto deve compiere perché sia possibile in questo Paese entrare in una fase di “normalità”. Certo, la disgregazione della rappresentanza confindustriale e in generale datoriale sulla scia dell’onda d’urto ideologica innescata da Marchionne e dalla Fiat ci segnala che forse siamo oltre questa stessa domanda!

Analogamente essa va posta alla classe dirigente politica, interrogandola sulle sue responsabilità, sui momenti nei quali era possibile decidere e non è stato fatto, sui momenti nei quali è stato deciso in senso sbagliato e sui momenti, come quelli attuali, in cui sembra adombrarsi un pericolosissimo meccanismo di non decisione e di evidente marginalizzazione del Paese. Infatti, proprio laddove la storia del sindacato e del mondo del lavoro appaiono protagonisti, quello è il passaggio nel quale occorre comprendere e valutare più a fondo in che misura il resto del sistema ha interagito con questo protagonismo.

Di noi abbiamo parlato tanto, indulgendo spesso in una sorta di ricostruzione in cui sembrava che la storia fossimo solo noi; ovvero infliggendoci autocritiche radicali. In realtà, la nostra storia incide sulla storia degli altri, solo nella misura in cui possiamo conoscerla e valutarla, cioè diviene chiaro quello che essi hanno immesso nella democrazia di questo Paese. Perché una democrazia che costringe i valori e la rappresentanza del lavoro solo in un’istituzione è una democrazia e un sistema Paese destinato alla fragilità strutturale.

Se includiamo poi nella classe dirigente le grandi corporazioni pubbliche a cominciare dalla magistratura in tutti i suoi gradi, dagli apparati dello Stato e dalle élites accademiche e mediatiche, il sostanziale “disinteresse” alla condivisione dei valori e degli interessi collettivi che fondano il corretto funzionamento di un Paese democratico appare sconcertante. Esemplare perché ignorato o inesplorato diviene il riferimento alla complessa e pervasiva funzione svolta dalle gerarchie ecclesiastiche, non solo della Curia ma soprattutto delle diocesi e delle loro articolazioni sul territorio.

Non è certo casuale che la più recente storiografia sull’Italia repubblicana si stia orientando, soprattutto nella scuola cattolica, a ridurre le vicende italiane a una sorta di storia minore entro la più generale e importante storia della Chiesa. Ma forse, proprio perché questa è un’ipotesi non stravagante, occorre analizzare la dimensione politico-sociale e culturale della Chiesa come uno dei fattori decisivi che alimentano la tendenziale dissoluzione dello Stato democratico e dell’unità politico-civile del Paese. Non un attore risolutore della crisi ma un fattore attivo della crisi stessa.

Democrazia, sistema Paese e unità della nazione reggono solo se questi principi sono condivisi da più forze, da più istituzioni e dalla classe dirigente. Di questo, alla luce degli avvenimenti più significativi del protagonismo del mondo del lavoro e del sindacato, a volte, come storico ho avuto motivo di dubitare.

Emerge con evidenza il *vulnus* storico dell’Italia proprio a partire da quel tormentato biennio 1968-1969 che non può essere fatto risalire né alla conflittualità sociale né all’immaturità del lavoro e del sindacato né a un’ottusa resistenza alla modernizzazione; esso va piuttosto considerato come “la seconda chance” che viene offerta, ma è disattesa, ai principali ceti decisori per superare l’*impasse* in cui si era avvitata la storia dell’Italia repubblicana.

Una seconda chance, in effetti, se consideriamo che la prima è stata quella offerta alle classi dirigenti screditate e responsabili del fascismo e della guerra, nel biennio di avvio 1945-1947 della costruzione della Repubblica democratica e costituzionale. Ognuno di essi nel suo particolarismo (nel senso autenticamente guicciardiniano) fa affiorare in quel passaggio la scarsa qualità e la connaturata inaffidabilità a riconoscersi in un processo con-

diviso di maturazione democratica delle istituzioni, in una partecipazione attiva alla costituzionalizzazione dello Stato e dunque ad assumersi la piena responsabilità per la tenuta unitaria del Paese nel contesto europeo e internazionale. Ed è questa la vera cesura che da quel passaggio allontana e divide sempre più l'Italia dal resto dei principali Paesi europei, proprio quando l'integrazione in questo spazio diviene più stringente e finisce col divenire il principale orizzonte del suo destino.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (2006), *I due bienni rossi del Novecento. 1919-1920 e 1968-1969. Studi e interpretazioni a confronto*, Ediesse, Roma.
- BERTUCELLI L., RIGHI M. L., PEPE A. (2009), *Il sindacato nella società industriale*, in *Storia del sindacato in Italia nel '900*, IV vol., Ediesse, Roma.
- GIOVAGNOLI A. (2016), *La Repubblica degli italiani 1946-2006*, Laterza, Roma-Bari.
- LORETO F. (2009), *L'unità sindacale (1968-1972): culture organizzative e rivendicative a confronto*, Ediesse, Roma.
- MATTINA L. (1991), *Gli industriali e la democrazia: la Confindustria nella formazione dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna.
- MONTALI E. (a cura di) (2017), *Luciano Lama. Il riformatore unitario. Antologia di scritti*, Ediesse, Roma.